

Michele Cattane, *Benedetto Cairoli vessillo della Sinistra storica. 1825-1889*, Torino-Roma, Comitato di Torino dell'Istituto per la storia del Risorgimento italiano, Carocci, 2020, 278 p.

L'intensa vicenda di Benedetto Cairoli, esponente di punta della Sinistra storica o, più precisamente, della Sinistra democratico-radical, meritava di essere ripercorsa con l'approccio prosopografico a cui si devono alcuni dei risultati più convincenti della recente stagione di studi sull'Ottocento. Michele Cattane ha preso le mosse dal domandarsi per quali ragioni questo personaggio, tanto ammirato, addirittura venerato da moltissimi italiani suoi contemporanei, già in età giolittiana fosse ormai quasi dimenticato. È significativo che, pochi mesi dopo la sua morte nell'agosto 1889, non abbia avuto seguito la delibera della Camera dei deputati di pubblicare i suoi discorsi parlamentari, a differenza di quanto avvenne per Minghetti, Sella, Depretis, Mancini, Bertani e Bonghi, anch'essi scomparsi tra la metà degli anni Ottanta e la metà degli anni Novanta, la cui memoria fu onorata dalla pubblicazione di ponderosi volumi

ufficiali. Fu invece assai rapida nel 1890 la trasformazione in monumento nazionale della cappella funeraria della famiglia nel cimitero di Gropello, località cui fu aggiunta la denominazione di Cairoli. Quel monumento costituì un emblematico suggello della più tradizionale vulgata su quella famiglia eroica di volontari garibaldini, patrioti sacrificatisi in alcuni momenti cruciali del Risorgimento: Ernesto, caduto nel 1859 presso Varese nella seconda guerra di indipendenza; Luigi, morto di tifo a Napoli nel 1860, mentre risaliva la Penisola dopo aver partecipato alla spedizione dei Mille; Enrico, caduto a Villa Glori nel 1867, al seguito Garibaldi che mirava alla presa di Roma, e Giovanni, anch'egli colpito in quel combattimento contro i pontifici e morto nel 1869 nella villa di Belgirate per i postumi della ferita. Benedetto era invece stato ferito a Palermo, ove gli furono vicini gli amici Depretis, Asproni, Nievo e Nicotera. Quasi a vegliare su di loro era la figura venerata della madre, Adelaide Bono, che impartì ai figli un'educazione "altamente civile". Icona che primeggiava tra quelle femminili più note e illustri del Risorgimento lombardo, e non solo: Teresa Casati Confalonieri, Cristi-

na Trivulzio di Belgiojoso, Laura Solera Mantegazza, Bianca Milesi Mojon, Clara Maffei, Costanza e Margherita Trotti. Adelaide esercitò in famiglia una funzione maieutica nella maturazione del patriottismo, che in verità proveniva dalla sua diretta ascendenza, perché suo padre, Benedetto Bono, era stato membro di primo piano nell'amministrazione della Repubblica Cisalpina e poi nominato conte del Regno d'Italia napoleonico. Il protagonismo di Adelaide finì per altro per sopraffare l'influenza del consorte, Carlo Cairoli, valente medico, nonché patriota, professore nell'Università di Pavia, di cui fu anche rettore, scomparso nel 1849 proprio nei giorni della sconfitta piemontese nella "fatal Novara". La donna fece della sua casa – scrive Cattane – un «circolo di iniziazione patriottica» (p. 33), ove seppe anche abilmente tessere reti di relazione, spesso un intreccio di motivi privati e di finalità politiche.

Le pagine in cui Cattane racconta di questa "famiglia di eroi" sono permeate da una delle suggestioni della cosiddetta "nuova storia del Risorgimento", che ha intensificato l'analisi delle «connessioni tra formazione culturale, vita privata e azione politica», sottolineando

l'importanza della componente emotiva e passionale per comprendere come l'esperienza risorgimentale sia stata un movimento politico "di massa", in grado di mobilitare e coinvolgere un numero ragguardevole di persone. La più accentuata sensibilità a cogliere le strategie discorsive ed emozionali della politica ha implicato una più approfondita considerazione dello stretto rapporto tra la formazione della coscienza nazionale e le dinamiche familiari, individuate come loro primaria matrice, vale a dire l'intreccio forte tra famiglia e nazione, nel quale, come anche nel caso dei Cairoli, rivestirono un ruolo di primo piano le figure femminili.

Scomparsa nel 1871 la madre, che negli ultimi anni si era avvicinata alle istanze del proto-femminismo post risorgimentale, Benedetto sposò nel 1873 Elena Sizzo Noris, nobildonna trentina di vent'anni più giovane, che spesso fu sua consigliera politica. Quanto sia stato invasivo in lui, talvolta ossessivamente, il ricordo della genitrice emerge nella sua corrispondenza con Elena, che pare talora essere stata scelta da Adelaide, piuttosto che da lui. Scriveva ad esempio alla promessa sposa nel gennaio 1873: «Nel comprendere un cuore eletto

il mio ha un'intuizione sicura; e poi lo guida la mia santa Madre che proprio nell'ultima ora sua pensava al mio domani. La martire sublime che vuole farmi risorgere alla nuova vita d'altra famiglia, mi addita alla Donna auspicata che saprà continuare la tradizione della Famiglia spenta nel sacrificio». E ancora: «La Mamma mi parla nelle tue lettere, come l'anima tua è il riflesso della sua, così le tue parole sono un'eco della sua voce» (M. Brignoli, *Archivio e carteggio della famiglia Cairoli: le lettere di Benedetto alla consorte (1871-1887)*, in M.L. Betri, D. Maldini Chiarito (a cura di), *"Dolce dono graditissimo". La lettera privata dal Settecento al Novecento*, Milano, FrancoAngeli, 2000, p. 186-187).

Gli altri aspetti della personalità di Cairoli messi a fuoco da Cattane, allora così propagandati dallo schieramento democratico da infastidire alla fine i moderati per quella che sembrava una pretesa di detenere il monopolio dell'onestà e probità, e comunque determinanti nel farne uno dei rappresentanti più influenti della Sinistra, furono il suo carisma, la popolarità per la sua rettitudine, il disinteressato patriottismo, l'impronta di «un garibaldinismo puro» (p. 93).

Tuttavia, tanto specchiata e ammirata fu la sua moralità, quanto debole apparve invece il suo profilo di uomo di Stato. Crispi lo definì «un Garibaldi in miniatura» (p. 17), riferendosi con sprezzo all'insipienza politica dell'eroe dei due mondi, al quale in effetti Cairoli fu a lungo devotissimo. «Un cavallo da circo equestre» (p. 17) fu l'ancora più beffarda espressione della disistima di Carlo Pisani Dossi. Non tardò a emergere la contrapposizione tra «il suadente ma poco dinamico Cairoli» e il «pragmatico Depretis» (p. 144-145); si accrebbe via via il distacco tra la sua generica popolarità e il vero apprezzamento politico nei suoi confronti. Alla fine della sua parabola politica, al tributo di affetto da parte della popolazione non corrispondeva una reale base di consenso politico né alla Camera, né nel paese. Nella scissione tra il Cairoli «mitico» e quello «istituzionale» era incarnato il passaggio vischioso dalla «poesia» alla «prosa», ovvero la difficile e lenta transizione dal retaggio della militanza risorgimentale all'assetto istituzionale e alla pratica parlamentare nello Stato liberale.

Deputato dal 1865, Cairoli sedette in Parlamento insieme a quel gruppo garibaldino che costituiva

allora il nucleo più significativo della piccola, ma multiforme Sinistra delle origini. In sintonia con gli orientamenti della borghesia lombarda, mantenne una posizione equilibrata, mediana, tra l'autoritarismo conservatore della Destra e le intemperanze degli epigoni di Mazzini, manifestando comunque un anticlericalismo acceso e un'aperta ostilità all'autorità papale. Tuttavia, "La Perseveranza", il foglio della borghesia milanese e della "consorteria" moderata al governo della città, non mancò di cogliere tratti di indeterminatezza nella sua posizione: «Non ha espresso mai chiaramente la sua convinzione politica circa all'assetto legale e stabile dello Stato. Egli oscilla in quella nebbia che confonde e nasconde i limiti tra l'estrema sinistra repubblicana, e la sinistra moderata costituzionale» (p.124.).

Dopo la cosiddetta "rivoluzione parlamentare" del marzo 1876, Cairoli fu al governo per tre mandati, fra il marzo 1878 e il maggio 1881. All'interno della Sinistra il suo antagonista fu Depretis, assai più duttile, come dimostrò ben presto la sua tattica trasformista, mentre Cairoli disdegnava adattamenti e compromessi. Due questioni gli stettero particolarmente a cuore:

l'allargamento del diritto di voto, che propose di estendere ai cittadini che avessero compiuto i 21 anni, alfabeti, abolendo tutte le restrizioni censitarie, e la modernizzazione della scuola. Inoltre, dopo un prolungato e acceso dibattito in cui si scontrarono i portavoce di differenti esigenze regionali, si giunse all'abolizione della tassa sul macinato, entrata tuttavia in vigore soltanto nel 1884. Un orientamento coerentemente liberale e democratico caratterizzò la politica del suo primo governo, in cui Zanardelli, agli Interni, in nome della "libertà nella legge", si attenne alla linea, non facile, del "reprimere, non prevenire" anziché a quella del "prevenire per non reprimere". Aumentò l'insicurezza della borghesia nei confronti dell'intensificarsi dei fermenti degli internazionalisti e dei repubblicani, e delle pressioni del movimento irredentista, che mirava al ricongiungimento all'Italia in particolar modo del Trentino e del Friuli, in mano all'Impero austro-ungarico.

Ma la vicenda che screditò il gabinetto Cairoli fu l'esito deludente della partecipazione italiana al Congresso di Berlino nel giugno-luglio 1878, sotto la presidenza di Bismarck, che, dopo la fine della

guerra russo-turca, aprì una nuova fase della storia europea e dell'azione delle potenze nel Mediterraneo. Nel campo delle relazioni internazionali, in particolare, Cairoli suscitava l'impressione di essere poco più del portavoce, e non sempre convincente, di una linea impostata da altri. In quel frangente, il ministro degli Esteri Corti, che non possedeva la statura politica dei suoi interlocutori, tenne un contegno cauto e dimesso. Così, mentre la Gran Bretagna ottenne l'isola di Cipro, l'Austria il protettorato sulla Bosnia-Erzegovina e la Francia il riconoscimento delle sue rivendicazioni nordafricane, l'Italia rimase «con le mani nette», ma vuote (p. 176). «Umiliati a Berlino come l'ultimo popolo d'Europa», tuonò Crispi, mentre si levarono ondate di protesta per il fallimento delle rivendicazioni su Trento e Trieste, su cui tanto aveva insistito la propaganda irredentista.

Altrettanto rovinoso fu il cosiddetto "schiaffo di Tunisi", con cui si concluse la competizione tra la Francia e l'Italia per occupare la Tunisia: l'una considerava questa regione un complemento naturale dell'Algeria, la sua prima colonia, l'altra fondava le sue pretese sulla presenza di una comunità di

connazionali, emigrati soprattutto dalla Sicilia. Nel luglio 1880 la concessione dal governo del *bey* della ferrovia Tunisi-La Goletta alla compagnia Rubattino, sostenuta finanziariamente dal governo italiano, battendo la concorrenza di una compagnia francese, provocò nell'aprile 1881 l'invio dalla Francia di un corpo di spedizione che in un paio di settimane occupò l'intera Tunisia, estendendovi il protettorato. Cairoli si dimise poco dopo, alla metà di maggio.

Nel frattempo, nel novembre 1878, a Napoli egli aveva salvato la vita al re, di cui poi divenne amico personale, facendogli da scudo con il suo corpo, e rimanendo ferito di striscio da una pugnolata vibrata da Giovanni Passannante. Sul finale di quel decennio egli mutò «il suo comodo indifferentismo venato di ostilità, per divenire non solo monarchico, ma anche integralmente filo-sabaudo» (p. 185), non solo, ma attenuò anche il suo fiero radicalismo anticlericale.

La parte finale del volume si addentra nell'intrico della situazione politica degli anni Ottanta, segnata da lotte e rivalità tra le diverse frazioni della Sinistra: nel 1883 quelle contrarie all'alleanza di Depretis con la Destra costituirono la cosid-

detta *pentarchia*. Cairoli, Zanardelli, Baccarini, Crispi e Nicotera, richiamandosi al primitivo e più intransigente programma, si proponevano di contrastare il cauto procedere sulla via delle riforme lottando contro «la mostruosa miscellanea che si chiama maggioranza per ora numericamente forte, ma *moralmente* disfatta». In realtà la *pentarchia* non riuscì ad esercitare un'opposizione incisiva, anche se, dopo il disastro di Dogali, mentre Depretis era in pieno declino fisico e politico e il sistema trasformistico si stava sfaldando, parve ripresentarsi a Cairoli l'occasione per ritornare al governo. Ma era scoccata l'ora del "machiaavellico" Crispi. Cairoli era ormai un "grande vecchio" di una stagione che si stava facendo lontana. Le sue ultime settimane di vita furono seguite da una grande partecipazione popolare, che stupì gli osservatori stranieri. Felice Cavallotti l'11 agosto 1889, davanti alla bara, portò il saluto «dei vecchi compagni d'arme e di fede [...] e alla fiammeggiante divisa che sul tuo feretro splende» (p. 262): la camicia rossa, simbolo del mito, non l'abito previsto dal cerimoniale per il presidente del Consiglio.

Costruito su una solidissima ricerca d'archivio, attingendo, con

equilibrio, alle più stimolanti acquisizioni della recente risorgimentistica, questo volume ricostruisce la biografia di Benedetto Cairoli nei suoi risvolti umani e politici, inquadrandola nelle vicende dei primi decenni postunitari, di cui presumiamo di sapere molto, ma delle quali, invece, come suggeriscono molti spunti in questo libro, molto rimane da conoscere. Si tratta, insomma, di continuare ad approfondire, nella multiforme realtà della Penisola, il processo di formazione di una classe politica dagli anni della passione e degli entusiasmi patriottici al periodo meno esaltante in cui si costruiva, tra disillusioni e conflitti, lo Stato unitario. Nel quale la vicenda di Benedetto Cairoli è stata emblematica.

Maria Luisa Betri